

«Oggi non vengo a Messa» L'annuncio che ci disorienta

Benedetta
Verrini

Una domenica qualsiasi, in una chiesa del Nord Milano: i banchi riservati ai bambini del catechismo sono una quindicina e sono gremiti. Quelli per il gruppo dei "preado", i ragazzi delle medie, sono appena tre, e ospitano anche gli educatori. La "grande fuga", cominciata già dopo la comunione (infatti non sono poche le famiglie che sospendono il catechismo dopo questa tappa), si concretizza alla cresima: far proseguire il cammino ai ragazzi di prima media è un'impresa, dicono i genitori. «Vorremmo tanto che continuasse, che frequentasse il gruppo dei preado, che continuasse a venire a Messa con noi, ma ogni volta è una battaglia, è esasperante. E come si fa a "imporre" la fede?», si domandano Angela e Pietro, a una riunione di genitori in una parrocchia dell'hinterland milanese. La riunione era dedicata ai bambini più piccoli, ma il discorso si è spostato sui fratelli più grandi. Tutti hanno lo stesso problema: vorrebbero vederli coinvolti senza dover imporre, vorrebbero che l'oratorio restasse una casa, che la Messa fosse un appuntamento anche per loro. «E vorrei che avesse dei riferimenti sani, che sperimentasse la bellezza di stare insieme ad altri coetanei in un percorso di fede e di crescita, lontano da certi gruppi di ragazzini che perdono le giornate sulle panchine o nei centri commerciali, guardando i telefonini», dice Giuliana. Eppure non è facile: le scuole medie chiedono tanto in termini di studio, per alcuni ragazzi ci sono imponenti impegni sportivi, gli amici attirano altrove e "sentirsi grandi" significa anche dire di no a mamma e papà, guardare i fratelli piccoli ancora sottomessi e dire: «Stamatina io non vengo, resto a letto. «Dove abbiamo sbagliato?», si chiedono alcuni. In realtà, la questione dei ragazzi e la fede è più complessa di così, coinvolge aspetti educativi, certo, ma anche sociali, generazionali, di dialogo con la chiesa. In occasione del Sinodo dei Giovani voluto da papa Francesco nel 2018, l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo di Milano ha pubblicato, a cura di Rita Bichi e Paola Bignardi, il volume "Il futuro della fede", che ha coinvolto 165 educatori alla fede (genitori, sacerdoti, catechisti, insegnanti, allenatori ecc). Questa ricerca, insieme alla precedente del 2015, "Dio a modo mio", che scandagliava la fede dei Millennials, ha fatto una fotografia davvero completa della situazione. «Sappiamo, anche dall'annuale Rapporto Giovani pubblicato dall'Osservatorio, che oltre la metà dei ragazzi italiani crede nella religione cattolica», commenta Cristina Pasqualini, sociologa, docente all'Università Cattolica e membro del gruppo operativo dell'Osservatorio

Cristina Pasqualini: passaggi inevitabili di ricerca. Don Guidi: da sostenere dinamiche di autonomia e di protagonismo



Giovani. «D'altra parte, i Millennials (e la generazione Z, l'ultima, ancora di più e ancora diversamente) hanno ricevuto da una parte un'iniziazione cattolica con le tappe istituzionali tra casa e famiglia, ma dall'altra vivono un tempo di grande libertà, si confrontano con coetanei che non credono o che appartengono ad altre fedi». Ciò che succede intorno agli 11-13 anni, spiega la sociologa, «è un distacco dalla fede che in qualche modo potremmo definire "fisiologico", ovvero legato anche a un percorso evolutivo e di crescita: si sentono grandi e sperimentano una prima libertà, anche quella di frequentare gruppi informali di amici, che mettono una prima distanza dal mondo formale e istituzionale rappresentato dai genitori, dalla scuola, dall'oratorio». La "curva esistenziale della fede", dunque è: iniziazione cristiana/piena integrazione fino agli 11-13 anni, poi un periodo di distacco, «in cui la fede per tanti di loro è messa un po' in stand by», poi ripresa della ricerca. «La ripresa – prosegue Cristina Pasqualini, arriva dai 19 anni in poi – nel tempo delle grandi decisioni: uscire di casa, proseguire gli studi o lavorare, sposarsi, avere figli. Sono passaggi in cui, inevitabilmente, riemerge una ricerca, un bisogno di spiritualità che a quel punto non è più imposta dalla famiglia ma diventa una scelta responsabile». Nell'età di mezzo, invece, la "tempesta" del-



«È la nostalgia del bene

La passione per la fede? Dovremmo trasmetterla ai nostri figli con lo stesso entusiasmo del tifo calcistico, dice Robert Cheaib, teologo (insegna alla Pontificia Università Gregoriana e all'Università Cattolica del Sacro Cuore), conferenziere e scrittore, padre di tre bambini. Il suo recentissimo "Educare i figli alla fede" (San Paolo) affronta il tema alla radice, chiedendo ai genitori di tornare a essere i primi catechisti dei propri figli, trovando il coraggio di fare un cammino partendo dal proprio vissuto e coltivando in essi la fede come una "lingua madre", quella che non si dimentica più.

Il paragone calcistico è forte: come facciamo a esprimere una fede "appassionata"?

Le comunicazioni che restano davvero, nella vita, sono quelle che passano attraverso il "pathos" più che il "logos": molto spesso mi capita di pensare – e infatti uso questo paragone alle mie conferenze – che se noi esprimessimo la nostra fede in famiglia con la passione, con l'esuberanza con cui rappresentiamo altri aspetti di noi stessi

(come la nostra squadra di calcio, ad esempio), riusciremmo a trasmettere un diverso entusiasmo ai nostri ragazzi. Invece la nostra fede spesso risente di un'esagerata urbanità, abbiamo sempre un certo senso di pudore a esprimerla, oppure la viviamo con un intimismo che non trasmette gioia. **Abbiamo responsabilità come genitori?** Certamente! E ce l'abbiamo dal momento in cui i nostri bambini vengono al mondo, perché per fare una scelta quando sei grande, devi aver avuto alle spalle qualcuno che ti ha dato gli elementi essenziali da piccolo. Quello che viene insegnato nell'infanzia, dice un proverbio libanese, è scolpito nella roccia. Pensiamo solo al fatto che i nostri figli passano da una fase totalmente a-critica, quella dell'infanzia, a una fase fortemente critica e identitaria: se non abbiamo approfondito davvero la nostra fede, sappiate che ci stanneranno. E finiranno per farsi l'idea che siamo più creduloni che credenti. I giovani sono alla ricerca di adulti e di proposte che diano una comunicazione integrale alla fede, che sappiano essere coerenti con la vita che fanno, che abbiano

La classica crisi del "dopo Cresima" oggi è sempre più precoce, complice il clima culturale in cui i nostri ragazzi sono immersi. Ma cosa devono fare i genitori? Né insistere, né alzare barricate, né mostrarsi indifferenti. Ma rispettare i tempi dei figli senza smettere di offrire esempi coerenti



che affascina e contagia»

un impegno attivo, perché la passività fa perdere contenuti.

Come si diventa educatori così?

Facciamoci ispirare da Don Bosco, un maestro della comunicazione e dell'educazione. La sua lezione ci ricorda che non basta voler bene, non basta l'integrità, ma bisogna essere educatori presenti. Oggi noi rischiamo un'educazione sacramentale alla fede, cioè rischiamo di ridurre un aspetto luminoso del cristianesimo a un percorso a tappe. Se i sacramenti identificano queste tappe, invece di accompagnarle, capita che i ragazzi, alla cresima, pensino di avere in qualche modo "finito". Proviamo a spalancare davanti a loro, invece, la bellezza della fede, come una mistica germinale, come una nostalgia del bene che li affascina e risulta familiare perché l'hanno sperimentata in una "fede feriale", quotidiana. Non dobbiamo diventare insistenti, anzi! Bisognerebbe invece comunicare un vissuto bello, un bene che contagia, una riflessione alla fede fatta di narrazioni e di vissuti che aprono naturalmente al dialogo.

E se non volessero parlare con noi?

Dipende da quanto abbiamo parlato prima.

Se in famiglia si è sempre dialogato poco, all'adolescente risulterà strano che all'improvviso mamma e papà vogliono affrontare le grandi domande o fare una lezione sulla fede.

Domandiamoci, ad esempio, se riusciamo a dedicare ai nostri figli uno spazio, nella giornata, di ascolto e di racconto, a telefonini e schermi spenti. È un momento importante, un modo per confrontarsi e per aiutarli a costruire, mattone dopo mattone, il loro sguardo. È ciò che definisco

"educazione narrativa", che li porterà, quando saranno più grandi, a non essere "clienti passivi" della fede, ma a voler fare un'esperienza personale del Vangelo.

Benedetta Verrini

Il teologo Robert Cheaib, padre di tre figli: in famiglia bisogna sempre dedicare spazi di ascolto, parlare tanto, dialogare

la crescita porta i ragazzi ad essere conflittuali, «e sarebbe riduttivo dire "l'oratorio non ha nulla da proporre", oppure "la scelta di fede è su un piano diverso», sottolinea don Stefano Guidi, direttore della Fondazione diocesana per gli Oratori Milanesi-Fom. «Di certo l'adolescenza è un momento in cui emerge il desiderio di evadere da un percorso comunitario vissuto come se fosse già stato tracciato dai genitori: anche la questione "li portiamo a Messa oppure li lasciamo a casa?" non ha una ricetta scontata, perché nell'educazione alla fede non si alzano bandiere, bisogna ogni giorno misurarsi con la relazione e usare discernimento, senza mai "lasciar perdere" ma nemmeno insistere a oltranza. Alle famiglie, a tutti noi è chiesto continuamente di misurarsi con la realtà e di saper essere adulti che passano dall'insegnare al far vedere, dal trasmettere al generare», prosegue don Stefano Guidi, il quale elenca almeno tre fattori che giocano sul "restare" o sull' "allontanarsi" degli adolescenti dal percorso cristiano. Primo, i ragazzi cercano di prendere le distanze e di differenziarsi dalle scelte dei genitori: in questo senso, «l'oratorio può essere vissuto come un'esperienza di continuità dell'ambito familiare, e quindi far scattare un allontanamento, oppure essere un perimetro di autonomia: questo dipende molto anche dalle reti degli amici», spiega. Secondo aspetto: gli adolescenti sono entusiasti da dinamiche di protagonismo e di autonomia: «Su questo fronte oggi abbiamo acquisito molta consapevolezza e la proposta degli educatori nelle tante realtà degli oratori e delle parrocchie italiane è di fare una proposta adeguata all'età, capace di rispondere al bisogno di abbandonare uno schema frontale, quello dell'insegnante e dell'allievo, e di vivere un'esperienza che preveda dialogo, scoperta, condivisione di momenti in un gruppo», sottolinea. «Terzo aspetto, da non sottovalutare, è che tutti noi viviamo in un contesto antropologico e culturale che vede con un certo pregiudizio le esperienze e i percorsi di spiritualità cattolici».

Gli educatori alla fede, riflette Cristina Pasqualini, «mi piace definirli "i nuovi eroi", perché vivono in un'epoca in cui educare alla fede rappresenta una grande missione. E, aggiungo, non è sempre detto che tutto l'impegno profuso nella trasmissione della fede si traduca negli esiti sperati: sono pochi i casi di "piena continuità" generazionale nella fede, e molti, invece, i figli ancora alla ricerca di risposte agli interrogativi esistenziali fondamentali. A loro, che si trovano in una fase più adulta della vita, e che sono stati in qualche modo "attesi" dopo la pausa dell'adolescenza, la Chiesa deve essere pronta a offrire una proposta pastorale e luoghi specifici all'altezza delle domande».